

I PROTAGONISTI

Ugo di Semur

Quando Ugo di Semur fece visita al monastero di Vertemate e presenziò alla donazione di Omodeo Tanzi a Cantù aveva da poco superato i sessant'anni essendo nato a Semur-en-Brionnais, nella Loira, nel 1024. Era il primo degli otto figli del conte Dalmazio di Semur, imparentato con i duchi di Bourgogne e con i conti di Châlon. Contrariamente ai desideri paterni, che ne voleva fare un cavaliere, Ugo, appoggiato dalla madre, scelse di dedicarsi agli studio entrando nel convento di S. Marcello di Chalon nel 1037 per ricevervi un'adeguata educazione.

Questo convento era stato donato a Cluny da un suo parente, il vescovo di Auxerre Ugo conte di Chalon. Nel 1039, vincendo ancora l'opposizione del padre, entrò come novizio nell'abbazia di Cluny. Aveva 15 anni. Qui nel 1044, a venti anni, fece la sua professione e venne ordinato sacerdote; quattro anni dopo, a soli 24 anni, su indicazione dell'abate di Cluny Odilone, assunse l'incarico di priore maggiore della celebre abbazia.

Era in viaggio in Germania, dove era stato inviato in missione presso l'imperatore Enrico IV, quando venne raggiunto dalla notizia della morte dell'abate Odilone avvenuta nella notte fra il 31 dicembre 1048 ed il 1° gennaio 1049. Tornato in tutta fretta a Cluny, grazie all'appoggio del priore claustrale dell'abbazia, Alemanno, divenne il sesto abate dell'ordine cluniacense, incarico che, com'era consuetudine dell'ordine, avrebbe mantenuto per tutta la vita. Era il 16 gennaio 1049.

Grande viaggiatore, indefesso «masticatore» delle sacre scritture, «diplomatico», profeta, fondatore e costruttore di monasteri, operò anche moltissime guarigioni (da vivo e da morto). Si diceva che l'acqua in cui si lavava le mani era ottima contro le infiammazioni, le briciole del suo pane curavano le febbri, mentre le sue preghiere risolvevano praticamente tutto.¹

¹ Le pubblicazioni di tipo 'agiografico su Ugo di Semur sono numerosissime e ben quattro sono quelle, per così dire, "ufficiali", provenienti, cioè, dall'interno del movimento cluniacense: quella di Egidio (Vita di sant'Ugo abate di Cluny), quella di Rinaldo di Vezelay (Vita di Ugo), quella di Ugo monaco (Vita di Ugo) ed infine l'ultima, anonima (Relazione di alcuni miracoli di sant'Ugo)

Il suo abbaziale durò moltissimo, circa 61 anni e fu diviso fra periodi trascorsi a Cluny e numerosi viaggi nelle varie “case” dell’ordine.

Nel 1049 fu a Reims per il Concilio là svoltosi; accompagnò poi fino a Roma Papa Leone IX prendendo parte al Sinodo del 1050; nella Pasqua del 1051 si trovava a Colonia per il battesimo del figlio dell’imperatore Enrico III.

Lo si trova in Ungheria per fare opera di riconciliazione fra l’imperatore Enrico III ed il re Andrea I. Durante il viaggio di ritorno ebbe la sventura di essere rapito da alcuni banditi venendo liberato dopo il pagamento di un riscatto. Nel 1055 e nel 1056 partecipò a dei Concili in Italia e in Francia; negli anni successivi fu di nuovo a Roma ad un Sinodo e a Firenze per la morte di papa Stefano IX;² partecipò al Concilio Lateranense del 1059, presiedette in Francia alcuni Concili Provinciali, tornò a Roma per il Sinodo del 1063, poi fu di nuovo in Francia con San Pier Damiani per partecipare al Concilio di Chalon che doveva dirimere una controversia sorta tra Cluny e il vescovo di Mâcon.

Continuando in questa incredibile missione itinerante, tanto faticosa per quell’epoca, Ugo prosegue nella sua opera di legato pontificio nel Mezzogiorno della Francia; nel 1072 è alla Dieta di Worms in Germania, e nel 1073 è in Spagna.

Negli anni successivi farà da mediatore tra il papa e l’imperatore a Canossa, incontrerà nei loro luoghi di residenza Guglielmo il Conquistatore, papa Gregorio VII, l’imperatore Enrico IV, il re di Spagna Alfonso VI; nel 1093-94 è al monastero di S. Biagio nella Foresta Nera.

Durante i suoi soggiorni a Cluny ebbe modo di accogliervi papa Urbano II nel 1095, S. Anselmo d’Aosta nel 1097, papa Pasquale II nel 1106.

Concluse la sua laboriosissima vita ad 85 anni, il 29 aprile 1109 a Cluny.

² Ugo ebbe modo di conoscere ben dieci pontefici: Leone IX (1049-1055), Vittore II (1055-1057), Stefano IX (1057-1058), Benedetto X (1058-1059), Niccolò II (1059-1061), Alessandro II (1061-1073), Gregorio VII (1073-1085), Vittore III (1086-1087), Urbano II (1088-1099), Pasquale II (1099-1118)

Il priore Gerardo

Gerardo (o Girardo) è una figura di rilievo nell'universo cluniacense. Benché nell'atto di donazione di Omodeo Tanzi non compaia né come testimone né in nessun altro modo, vi viene comunque evocato come colui che, nei fatti, ha l'incarico di curare materialmente e spiritualmente il monastero di Vertemate. Omodeo, infatti, invita <... *illi monachi vel monache, que domnus Girardus prior ordinavit, qui in ipso monasterio quod edificare voluerit in isto loco Canturi...*> a pregare per sé e per tutti i suoi parenti. Dunque in quel giorno di fine giugno del 1086 Gerardo non solo è a Vertemate e partecipa alla fondazione del monastero canturino ma vi è da qualche tempo poiché ha già avuto modo di rendersi conto della situazione e soprattutto di raccogliere la professione e ordinare monaci e monache.

Secondo quanto afferma il Giovio, Gerardo, colpito dalla fama che circondava il monastero borgogone e dalle cose nuove che proponeva per la vita monastica si era recato a Cluny molti anni addietro accompagnato da altri due suoi amici, un tale Lanfranco ed un certo Amizzone.³

Nel monastero borgognone Gerardo pronunciò la propria professione di fede e vi divenne monaco godendo di gradissimo credito e prestigio presso Ugo di Semur che, come è noto, era solito affidare solo a persone di sua assoluta fiducia l'incarico di dirigere le fondazioni dell'ordine. La stima che di lui aveva Ugo di Semur gli permise così di entrare nel novero del gruppo dirigente dell'Ordo che, nel 1059, lo nominò <*primus Caritatis prior*>, primo priore del monastero de La Charité-sur-Loire.⁴

Gerardo resse il priorato de La Charité per oltre vent'anni nel corso dei quali moltissimi monaci da lui formati e istruiti partirono per fondare altri monasteri aderenti all'Ordo come quelli di Saint-André d'Arenthon, di Veenelot e di Bermondsey in Inghilterra, di Civitot a Costantinopoli, di Saint-Pierre de Ratis in Portogallo e di Santa Croce a Venezia.⁵

3 Benedetto Giovio, *Histariae Patriae Novocomensis libri duo*, Venezia, 1629, pag. 223

4 Gallia christiana, *Opera et studio Monachorum Congregationis S. Mauri Ordinis S. Benedicti*, XII, Paris, 1770, colonna 404

5 Crosnier, *Les Congrégations religieuses dans le diocèse de Nevers*, Never, 1877, pag. 335

Il fatto che nella carta di fondazione del monastero di Saint Julien de Sézanne (1085), dipendente da La Charité, Gerardo venga menzionato come colui che *<priore et fundatore fuit>* della *<supradictae ecclesiae Sanctae Mariae Charitatis>*⁶ non significa affatto che egli fosse morto in quell'anno, come sostengono alcuni agiografi, ma, molto più semplicemente, che egli non si trovava più a La Charité come priore.

Gerardo infatti aveva rinunciato al priorato de La Charité ma restò a disposizione di Ugo che, fra il 1080 ed il 1084, gli affidò altre incombenze come ad esempio, il governo del priorato di Joigny.⁷

Ed è David, priore del monastero cluniacense di San Paolo d'Argon, che probabilmente l'aveva conosciuto ed aveva avuto modo di apprezzarne le doti a Cluny, che convince Ugo di Semur, a far rientrare Gerardo in Italia allo scopo di dare un deciso impulso all'espansione ed all'organizzazione del movimento cluniacense in Lombardia⁸ ed in particolare a curare le nuove fondazioni cluniacensi che stavano nascendo nella parte nord-occidentale della diocesi milanese.

Gerardo giunge a Vertemate verso l'estate del 1084, certamente dopo l'aprile di quell'anno, quando ormai l'atto col quale venne donato al monastero di San Pietro di Cluny il "castrum vetus" di Vertemate e la chiesa di Santa Croce era cosa fatta. Infatti Gerardo non compare in alcun modo nell'atto che documenta la donazione e l'unico personaggio in qualche modo legato a Cluny che si ritrova nel documento è un non meglio conosciuto Lanfranco.

Ben presto a Gerardo si unirono altre persone, attratte dalla vita monacale. In particolare si unirono a lui Anselmo e Pietro, suddiacono della cattedrale di Como, e successivamente, anch'esso di ritorno dalla Francia, forse su invito dello stesso Gerardo, giunse a Vertemate anche l'amico e confratello Amizzone⁹.

6 R. de Lespinasse, Cartulaire du prioré de la Charité-sur-Loire (Nièvre) ordre de Cluny, Nevers/Paris, 1887, pag. 3

7 Giovanni Spinelli OSB, Gerardo della Charité e Gerardo di Vertemate: un'unica personalità storica? In Giles Constable, Gert Merville, Jorg Oberste, Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld, Munster, 1998

8 Benedetto Giovio, Historiae Patriae libri duo, Venezia 1629, Apud Antonium Pinellum

9 Benedetto Giovio, Historiae Patriae libri duo, Venezia 1629, Apud Antonium Pinellum

Gerardo, espletato il suo incarico in Italia, fece ritorno nel 1087 a La Charité dove, vivendo come semplice monaco, morì l'11 settembre 1088 come si afferma negli *Annales di Vézelay*.¹⁰ Tale ipotesi viene suffragata dal ritrovamento nel 1599 di un sarcofago plumbeo direttamente riferibile ai resti di Gerardo.¹¹

10 *Monumenta Vizelacensia. Textes relatifs à l'histoire de l'Abbaye de Vézelay*, Turnhout, 1984, pag. 223

11 *Gallia christiana, Opera et studio Monachorum Congregationis S. Mauri Ordinis S. Benedicti*, XII, Paris, 1770, colonna 404

Lanfranco da Martinengo

Lanfranco da Martinengo (Lanfranci de Marcorengo viene chiamato nell'atto di donazione di Pontida del 1093) appare come testimone in tutti gli atti più importanti riguardanti le fondazioni cluniacensi del nord-ovest della Lombardia. Per la sua infaticabile attività non può non essere considerato, oltre che un fervido propagandista, anche una sorta di plenipotenziario di Cluny in questi territori come dimostra il fatto che compare, spesso, come l'unica figura in qualche modo legata a Cluny negli atti di donazione al monastero francese come, ad esempio in quello riguardante il "castrum vetus" di Vertemate (1084). Egli é anche fra i pochi laici in grado di poter vantare un rapporto diretto con l'abate Ugo di Semur come nell'atto di Casalello (febbraio 1086) che precede di pochi mesi quello della donazione di Omodeo Tanzi (giugno 1086).

Certo non si può confondere con il Lanfranco compagno di professione di Gerardo in quanto il nostro Lanfranco da Martinengo non appare mai con la qualifica di "monaco" in tutti gli atti cui partecipa. Nell'atto di donazione del castello di Vertemate e della chiesa di santa Croce (1084) viene definito semplicemente "Lanfranci testium". Nell'atto di donazione di Cantù (giugno 1086) appare come "Lamfranki" (per la verità il notaio Lanzo scrive "...Lamfranki seu item Lamfranki, testes..." in quanto le persone di nome Lanfranco presenti erano evidentemente due). Ed anche nell'atto di Casalello, in diocesi di Vercelli (febbraio 1086), chi presenzia all'atto insieme ad Ugo di Semur e lo sottoscrive come testimone appare semplicemente come «Lanfrancii, teste». Solo, come si diceva, nell'atto del 1093 a Lanfranco viene attribuita una provenienza: "Lanfranci de Marcorengo" scrive il notaio, Lanfranco da Martinengo. Ciò ci permette, forse, di inquadrarne meglio la figura.

Martinengo era un importante centro della pianura bergamasca e la famiglia che ne portava il nome svolse un ruolo di un certo rilievo nella Bergamo dell'XI secolo insieme ai Giselbertini, ai Prezzate, ai Mozzo ed ai Ticengo. Gli stessi gruppi parentali possono essere considerati anche gli iniziatori del movimento cluniacense in Lombardia e sono all'origine di numerose fondazioni cluniacensi nel bergamasco fra gli anni settanta ed ottanta dell'XI secolo.

E' forse da ricondurre al nostro Lanfranco anche quel "Lanfranci" che appare come testimone nell'atto col quale "Giselbertus, comes comitatus pergamensis" fonda il monastero di San Paolo d'Argon (1079).¹²

Per la famiglia dei Martinengo e per il nostro Lanfranco fu esiziale la successione alla testa della diocesi bergamasca avvenuta nel 1075 quando, alla morte di Attone da Vimercate, divenne vescovo Arnolfo da Landriano.

Il nuovo vescovo, rappresentato dal prete milanese Landolfo, costrinse alcuni membri della famiglia a cedere le proprietà delle miniere d'argento che possedevano sui monti di Ardesio, in Val Seriana, e della rocca di Clusone, privandoli, allo stesso tempo, anche dei poteri di natura signorile che detenevano nello stesso territorio di Clusone.

Le proprietà cedute appartenevano ad Otta, vedova di Alberico di Martinengo, ed ai suoi figli Otto e, appunto, Lanfranco. Gli atti furono stilati fra il 31 dicembre 1077 ed il 1 gennaio 1078.¹³

L'operato di Arnolfo, peraltro, non solo fu mal sopportato dai Martinengo ma li spinse ad agire. Il 21 giugno 1079 i fratelli di Berta, Ambrogio, Goizo e Guala, si recarono da Papa Gregorio VII per denunciare i soprusi perpetrati da Arnolfo che, con frode e violenza, si era impossessato dei beni della Val Seriana. Ma, non bastando questa denuncia, lo accusarono anche di simonia imputandogli di aver venduto l'ufficio di arcidiacono della sua chiesa per 50 lire d'argento.¹⁴

Il pontefice non rimase insensibile alle istanze dei fratelli Martinengo ed affidò a Rainaldo, vescovo di Como, l'incarico di indagare sull'operato di Arnolfo.

E forse fu proprio questa la causa che spinse Lanfranco da Martinengo nelle nostre terre. Ciò spiegherebbe anche il forte legame esistente fra le fondazioni cluniacensi di Vertemate e Cantù e quelle bergamasche di Argon e di Pontida ed il ruolo che queste ultime hanno avuto nello sviluppo delle prime.

12 August Bernard e Alexandre Bruel, *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, Tome quatrième, Paris, Imprimerie Nationale 1888, pagg.773-775, documento 3612Bruel, IV, 3536

13 Mario Lupo, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784-1799, vol. 2, col. 707 – 712

14 P.F. Kher, VI71 in *MHG, Epistolae selectae*, Gregorii VII registrum II Berlino 1923 pag 455 – 457

Non è un caso né un errore, dunque, che nel Privilegio concesso da Urbano II a Pietro di Semur nel 1095 Cantù appaia elencato come “dipendenza” o cella di San Paolo di Argon. E’ diretta conseguenza del ruolo che questa fondazione ha avuto nella fondazione canturina e del ruolo personale che vi ha giocato Lanfranco da Martinengo. E d’altro canto la donazione del 1093 al monastero canturino dei due mulini di Buriasco da parte di San Giacomo di Pontida non fa che rafforzare questa convinzione: Lanfranco da Martinengo, benché appaia sempre in secondo piano in tutte le vicende dei due monasteri comaschi, ha invero giocato un ruolo fondamentale nella loro fondazione, nella loro crescita e nella loro affermazione.

Probabilmente il nostro Lanfranco da Martinengo terminò la sua esistenza terrena facendo la professione e ritirandosi nel monastero di San Paolo d’Argon qualche anno prima del 1106 spendendosi però fino all’ultimo per lo sviluppo dell’Ordo cluniacensis. E’infatti in un atto del 1106 che il nostro Lanfranco è documentato per l’ultima volta: si tratta di un atto col quale egli insieme ad Alberto, un altro monaco appartenente al monastero di San Paolo “quod nominatur de Argonne”, acquistano il castello e la cappella di Almé dove il priorato già aveva altri possedimenti.¹⁵

15 Mario Lupo, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo, 1784-1799, vol. 2, documento 851

Annexa de Burgundia

Intorno alla figura della prima badessa del monastero di Santa Maria, per la verità, la storiografia ha per lungo tempo discusso e disquisito e la tradizione popolare ha lungamente fantasticato attribuendole le origini e le provenienze più disparate anche se, alla fine, si è consolidata una tradizione secondo la quale essa non poteva non essere che di origine francese. Anzi, andando oltre si è addirittura stabilito arbitrariamente che la sua provenienza non poteva essere che la Borgogna.

A queste conclusioni si è giunti in parte per una apparente logica deduzione ma che in realtà tanto logica non era, in parte per degli errori prodotti, forse, dall'imperizia di uno scriba ed infine per la mancanza di studi seri ed approfonditi, condotti su documentazione originale e coeva.

Secondo alcuni, infatti, l'origine borgognona della prima badessa di Santa Maria si dedurrebbe dal fatto che sia a Cantù che a Cluny vi è una plurisecolare tradizione nella lavorazione del merletto. Da questa semplice constatazione si trae la logica deduzione secondo cui solo una o più monache provenienti da Cluny e dalla Borgogna avrebbero potuto introdurre l'arte del merletto a Cantù insegnandola alle canturine. Ma questa ipotesi, apparentemente plausibile, è del tutto illogica in quanto fra l'età in cui visse la prima badessa di Santa Maria (fra l'XI ed il XII secolo) ed il tempo in cui la lavorazione al tombolo si diffuse nel canturino (fine del XV d inizio del XVI secolo) vi è uno scarto temporale di almeno quattrocento anni.¹⁶ Non solo, pare che la moda dell'arte di quella che poi si sarebbero chiamati "les dentelles de Cluny" sia stata introdotta in Francia da Caterina de' Medici (1519-1589), moglie di Enrico II re di Francia, che "...pratiquait cet art avec frénésie...".¹⁷ Dunque, a rigore, l'arte del tombolo non proviene dalla Francia ma, al contrario, viene importata in quel paese dall'Italia!

Un ulteriore elemento che ha indotto ad equivocare sull'origine della prima badessa del cenobio canturino è il verbale redatto da un anonimo scriba del Seicento in occasione della traslazione dei suoi resti dalla chiesa vecchia del monastero a quella

¹⁶ Salvatore Dell'Oca, Cantù nella storia del pizzo, Como, 1988, pag. 111

¹⁷ Mick Fouriscot – Mylène Salvador, Dentelles au fuseau Cluny, Paris, 1996, pag. 11

nuova, edificata fra il 1665 ed il 1685.¹⁸ Secondo l'Annoni fino al 1802 esisteva una lapide in marmo nella chiesa di Santa Maria che ricordava questa traslazione e segnalava la presenza dei resti di Agnese. La lapide fu poi rimossa e messa nella sacrestia di San Paolo insieme alle sue ceneri.

Nel verbale, redatto il 21 novembre del 1690, si dice che Nicola Rubino, canonico ordinario della Chiesa Metropolitana di Milano e Vicario Moniale Foraneo “... *se contulit ad tumulum situm et existentem in porticu inferiori antiquo prope ecclesiam veterem dirutam. In quo quidem tumulto ut confessae sunt reverendae moniales antiquiores et ex perpetua memoria collocata fuerunt et condita in quadam capsula lignea per quondam Illustrissimum et Reverendissimum Dominum Ludovicum Monetam, deputatum et delegatum a Sanctissimo Patre nostro Carolo, cardinali Sanctae Praeexedis, tunc temporis Archiepiscopo Mediolani, ossa. Qui Illustrissimum et Reverendissimum Dominum Nicolaus Rubinus iussit per cementario aperiri predictum tumulum, in quo reperit capsulam ligneam, sed vetustate et carie compsumtam, ita ut vix dignosci posset, ibidemque condita et composita ossa matris Agnetis, ut dicitur de Borgondia, quae fuit fundatrix et dotatrix praefati venerandi monasterii monialium Sanctae Marie burgi Canturi...*”¹⁹

E' evidente che il redattore del verbale, influenzato forse anche dai ricordi e dalla tradizione trasmessa oralmente dalle monache, equivoca sul testo del documento della donazione a Cluny del 1084 del castello di Vertemate e legge (e scrive nel verbale) “*Agnes ut dicitur de Borgondia*” laddove, invece, avrebbe dovuto leggere (e scrivere) “*Agnes que dicitur de Burgundia*”.²⁰

Dalla lettura di questo verbale l'Annoni trae la conseguenza che “... non sarà fuori luogo il credere, che quella Agnese venisse dalla Borgogna dove risiedeva l'ordine di Glugnì per assestare la nuova colonia di benedettine...”.²¹

18 Stefano della Torre, L'architettura nella pieve di Galliano dall'età di San Carlo all'Ottocento, in Cantù nobilissima, Cantù 1982, pag. 141 - 159

19 Archivio di Satto di Milano, Fondo di religione, parte antica, Como, antù, Monastero di S. Maria, cartella 3676, fascicolo 7, Culto, Vari, documento 4

20 Manaresi-Santoro, Atti privati milanesi e comaschi IV, pag 192. Documento 654

21 Carlo Annoni, Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve, Milano, 1835, pag. 280

Nel tentativo di conoscere meglio l'origine della prima badessa del monastero di Santa Maria si è andati anche oltre. Dal fatto che il monastero appartenesse al movimento cluniacense e dalla presenza dello stesso Ugo di Semur all'atto di donazione si è ipotizzato non solo che Agnese fosse di origine borgognona ma che fu lo stesso Ugo, decisamente interessato a sviluppare ed incrementare la presenza cluniacense nella "Provincia Lumbardie", a destinare addirittura una sua nipote a curare spiritualmente e materialmente il monastero canturino.

La famiglia di Semur infatti ebbe un ruolo preminente nella fondazione del monastero femminile di Marcigny, il "modello" originario di tutte le fondazioni femminili del movimento cluniacense.

Non solo una nipote di Ugo, Ermengarda di Semur fu la prima priora del monastero di Marcigny (1061), ma presto venne raggiunta nello stesso cenobio anche dalla madre di Ugo, Aremburge de Vergy, dalla pia Elisa di Semur, duchessa di Borgogna e moglie di Goffredo II di Semur, fratello di Ugo, e dalle sue tre figlie: Adelaide, Cecilia e, appunto, Agnese di Semur.²²

Ma la nostra Agnese ha poco o nulla a che fare con Agnese di Semur. Infatti l'Agnese "major et praeposita" del cenobio canturino ha solide origini lombarde ed una provenienza sociale, quella della media proprietà terriera lombarda, che è la stessa del buon Omodeo Tanzi.

Ciò che permette di sciogliere l'equivoco e dare definitivamente una origine alla nostra Agnese è una pergamena del settembre 1113 proveniente dall'Archivio del monastero di San Vittore di Meda ed oggi conservato nell'Archivio Antona Traversi.²³

Si tratta di una compro-vendita rogata a Carimate nella quale compare come acquirente "... domina Annexia abbatissa monasteri Sancte Marie sita loco Cantori et filia quondam Aldoni de loco Vogenzate...". Agnese si fa rappresentare, nell'atto che si

22 Abbé Fr. Cucherat, *Cluny au onzième siècle*, De Guyot freres, Lyon, 1851, pagg. 69-70

23 Archivio Antona Traversi, Pergamene del secolo XII, n.13

sta redigendo, da "... Villanus germano suo de loco Birago...".²⁴

Se è ragionevole pensare che l'Agnese figlia del fu Aldone di Guanzate del documento del 1113 sia la stessa persona che viene definita "major et preposita" nell'atto di donazione del 1093 dei mulini di Buriasca, la certezza sull'identità di Agnese ci viene dall'atto di donazione a Cluny dell'aprile 1084 relativa al castello di Vertemate. Infatti in questo documento compaiono, fra gli altri donatori, anche "Burgundio et Burgundia filia Aldonis de Vogenziate" che ragionevolmente si possono identificare nelle stesse persone che compaiono nel documento del 1113. Quindi quel "de Burgundia" più che indicare una origine borognona di Agnese va considerato null'altro che un matronimico.

Dunque Agnese, lungi dall'essere di origini borgognone e di appartenere alla famiglia dei "de Semur", risulta più prosaicamente non essere altri che la figlia di Aldo da Guanzate. E, d'altro canto, i rapporti intessuti precedentemente da Burgundia/Agnese con i cluniacensi rendono intellegibile anche il suo ingresso nel cenobio canturino ed il conferimento dell'incarico di badessa.

24 Archivio Antona Traversi Meda, SVP, Pergamene del secolo XII, n. 13. Vedi anche Giancarlo Antenna, *Sanctimoniales cluniacenses*, Lit Verlag, Munster, 2004 pagg. 80-81 dove però il fratello di Agnese viene trascritto come "Giuliano" anziché "Villanus" e Alfredo Lucioni, recensione a *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di storia medievale (Pescia 26-28 novembre 1981) in *Aevum*, anno 62 Fascicolo 2 (maggio-agosto 1988), pag 380-385 dove appare come "Iulianum"

Omodeo Tanzi

Omodeo Tanzi è un cittadino milanese che ha, tuttavia, profonde e radicate origini canturine. Nel borgo la sua famiglia possiede un cospicuo patrimonio in terre, arativi, vigneti, prati, boschi, case e mansi. Pur avendo eletto la propria residenza in Milano, egli passa molto del suo tempo nella pieve di Galliano. E lo fa molto volentieri sia a causa delle necessità legate all'amministrazione delle sue proprietà ma anche per via del fatto che gran parte della sua famiglia, di cui egli viene giustamente considerato l'esponente di maggior spicco, mantiene in Canturio la sua residenza.

Di spirito profondamente religioso, è un convinto assertore della necessità di comportamenti eticamente irreprensibili e giusti allo scopo di poterli far diventare un esempio per gli altri.

Nell'atto di donazione che dà origine al Monastero canturino di Santa Maria, Omodeo afferma di essere di origine e di vivere secondo la legge romana.²⁵ E lo ribadisce anche qualche anno dopo, a Pontida, allorché sottoscrive, come testimone, l'atto col quale il priore del monastero di San Giacomo, Alberto, dona al monastero di Santa Maria di Cantù i due mulini che possedeva nel *locus* di Buriasca, nei pressi di Novedrate.²⁶

Per la verità il Bruel, in una nota che accompagna la trascrizione del documento contenente l'atto di donazione di Omodeo, avverte che in una copia del "cartulaire" conservato alla Biblioteca della città di Cluny²⁷ (che non siamo tuttavia riusciti a rintracciare) il testo risulta corretto ed invece di "romana" appare la scritta "longobardorum" a significare l'origine longobarda di Omodeo.

La donazione che Omodeo fa il 29 giugno del 1086 non è il primo né rimarrà a lungo l'ultimo suo atto di generosità.

Il fatto che questi atti di generosità siano più di uno, vengano ripetuti nel tempo e siano volti a beneficiare non una sola ma diverse organizzazioni religiose, permette

25 August Bernard e Alexandre Bruel, Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny, Tome quatrième, Paris, Imprimerie Nationale 1888, pagg.773-775, documento 3612

26 "... signum manibus Omodei, qui vocatur Tanzo, ... qui vivunt lege romana, testes..." Giulini, Memorie della, documenti illustrativi pag. 71-72

27 Bibliothèque de la Ville de Cluny, n° 1

di sgombrare il campo anche da un sospetto che, legittimamente, è stato sollevato. Il sospetto, cioè, che la generosità di Omodeo non fosse del tutto disinteressata ma fosse in realtà un po' pelosa, che questi suoi atti di munificenza non fossero generati da semplice altruismo o dettati solo dal solo sincero spirito di favorire il rinnovamento della Chiesa ma avessero un secondo fine.

Ci si è infatti chiesto se questi atti non fossero che il “casuale” risultato finale di ingegnose e complesse operazioni volte da un lato a procurare ai Tanzi meriti politici e dall'altra a dotarli dei mezzi finanziari necessari per una loro potenzialmente possibile scalata sociale. Anche se, per la verità, qualcosa di simile avvenne di lì a qualche tempo per opera di Oldrado, il figlio di Omodeo, che acquisì numerose proprietà con diritti giurisdizionali in Arosio,²⁸ certamente non fu questa la vera ragione che spinse Omodeo a dispensare parte dei suoi beni con così tanta larghezza e generosità.

Infatti in tutte le donazioni di Omodeo si riesce a rintracciare un solo elemento in comune, un unico minimo denominatore: esse non sono dirette in alcun modo a favorire la Chiesa nelle sue rappresentanze e strutture ufficiali, nelle sue gerarchie diocesane e locali accusate di simonia e nicolaismo, cosa che avrebbe in qualche modo potuto alimentare il sospetto di volersi garantire il favore e la benevolenza dei potenti locali o diocesani. Anzi, a sottolineare questo suo distacco, questa sua lontananza dal potere e dal modo di concepire e di vivere la religione rispetto a quella che invece egli vuole incoraggiare e favorire è forse sufficiente notare come né il prete Stefanus, né l'altro prete Arnulfus, né il diacono Arnoldus, né nessun altro degli esponenti della pieve di Galliano coevi di Omodeo compaiano in occasione della sottoscrizione di qualcuno dei suoi atti di donazione. Al contrario, i beneficiati di Omodeo sono quelle organizzazioni sacerdotali, quelle strutture ecclesiali, quegli ordini monastici in qualche modo alternativi rispetto a quelli dominanti localmente ed a Milano, quelli che propongono, in ultima analisi, un modo di vivere la fede diverso ed innovativo rispetto a quello tradizionale come nel caso, appunto, dell'Ordo cluniacense.

28 Giancarlo Andenna, *Sanctimoniales cluniacenses*, Munster, 2004, pag. 78

Omodeo Tanzi non cessò di occuparsi del monastero canturino dopo la sua fondazione ma insieme a Lanfranco di Martinengo dedicò gli anni successivi al 1086 a curarne l'organizzazione materiale, a dotarlo dei mezzi necessari alla sua sopravvivenza ed a garantirgli uno sviluppo non stentato e faticoso ma prospero ed indipendente.

Egli era ben consapevole che con i soli redditi provenienti dai beni che egli aveva donato il monastero non avrebbe potuto sopravvivere a lungo e, soprattutto, non avrebbe potuto avere quello sviluppo che egli si augurava.

Insieme organizzarono il patrimonio del monastero, sollecitarono nuove donazioni ed individuarono il sistema migliore per consentire alle monache di dedicarsi alla preghiera, alla recita delle "laus perennis" ed alle attività spirituali proprie di un monastero che avrebbe dovuto conformarsi alle regole cluniacensi.

Il frutto del lavoro portato avanti da Omodeo e da Lanfranco è senz'altro rappresentato dall'atto col quale, nel luglio del 1093, Alberto da Prezzate, priore del monastero di San Giacomo di Pontida, dona al monastero canturino due mulini in località Buriasca, nei pressi di Novedrate, in quanto esso appare in tutto e per tutto come l'atto col quale il monastero canturino si assicura una completa autonomia economica e patrimoniale.²⁹

Omodeo Tanzi ebbe un ruolo non secondario anche in occasione della riorganizzazione e della ripresa della canonica cucciaghese, fra il 1096 ed il 1097.

Certamente Omodeo Tanzi non considerava le esperienze di vita canonica come quella dei Santi Protaso e Gervasio incompatibili con il monachesimo riformato come poteva essere quello cluniacense. Anzi in qualche modo ad Omodeo apparivano l'uno il completamento dell'altro. D'altro canto questa è una convinzione assai diffusa fra i suoi contemporanei. Prova ne sia che Amizone de la Teiza, un altro munifico donatore, qualche anno dopo ebbe modo di beneficiare in egual misura sia la canonica cucciaghese che il monastero di Santa Maria.³⁰ E non si deve dimenticare

29 Archivio Antona Traversi, Pergamene dl secolo XI, n. 43 trascritto in C. Manaresi, Atti privato milanesi e comaschi del secolo XI, volume IV, pag. 437-439 ed in G. C. Della Croce, Codex diplomaticus mediolanensis, I, 5, c. 102

30 Mauro Tagliabue, Le pergamene della canonica dei santi Protasio e Gervasio di Cucciago (1096-1582), Firenze, 2011, doc. 10, pag 77-79

che lo stesso prete Liprando, uno degli ultimi rappresentanti del movimento patarinico, non a caso scelse come su ultimo rifugio prima della sua morte proprio una fondazione cluniacense come il monastero di San Giacomo di Pontida.

Dunque egli incoraggiò e sostenne moralmente coloro che si erano proposti di ridar vita alla canonica. Ma non si limita a questo e partecipa concretamente al sostentamento economico della canonica di Cucciago con la donazione di due sue proprietà, due vigne, che deteneva in località Sotulino.

Lo si deduce dall'atto del gennaio 1101 con quale Amizone, prete della chiesa di Santo Stefano di Fino nonché preposito della canonica di Cucciago, permuta con il figlio di Omodeo, Olderado, due vigne in località Sotulino oggetto di una precedente donazione o di un lascito testamentario del padre a favore della canonica con un'altra vigna appositamente acquistata dallo stesso Olderado in località Vinea de Operto, nelle vicinanze di altre proprietà della canonica stessa.³¹

La donazione, o il lascito testamentario, avvenne fra il 1097 (l'atto col quale venne di fatto rifondata la canonica è del novembre 1096) ed il 1100 (l'atto di permuta fra Amizone e Olderado è del gennaio 1101).

Fra questi due termini estremi, fra l'altro, si deve presumibilmente collocare anche la data di morte di Omodeo Tanzi.

31 Mauro Tagliabue, *Le pergamene della canonica dei santi Protasio e Gervasio di Cucciago (1096-1582)*, Firenze, 2011, doc. 6, pag 67-69